

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INFANZIA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

9.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 GENNAIO 2004

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIA BURANI PROCACCINI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INFANZIA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

9.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 GENNAIO 2004

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIA BURANI PROCACCINI

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i>	2
INDAGINE CONOSCITIVA SU ADOZIONI E AFFIDAMENTO	
Audizione della dottoressa Magda Brienza, presidente del tribunale per i minorenni di Roma, e del dottor Francesco Paolo Oc- chiogrosso, presidente del tribunale per i minorenni di Bari:	
Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i>	2, 9 10, 14, 16
Bolognesi Marida (DS-U)	4, 9, 10, 11, 12, 14, 15
Brienza Magda, <i>Presidente del tribunale per i minorenni di Roma</i>	3, 4, 11, 12, 14
Castellani Carla (AN)	9
Occhiogrosso Francesco Paolo, <i>Presidente del tribunale per i minorenni di Bari</i> .	5, 10, 11 12, 14, 15

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIA BURANI PROCACCINI

La seduta comincia alle 14,25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione della dottoressa Magda Brienza, presidente del tribunale per i minorenni di Roma, e del dottor Francesco Paolo Occhiogrosso, presidente del tribunale per i minorenni di Bari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva su adozioni e affidamento, l'audizione della dottoressa Magda Brienza, presidente del tribunale per i minorenni di Roma, e del dottor Francesco Paolo Occhiogrosso, presidente del tribunale per i minorenni di Bari, che ringrazio per aver accettato il nostro invito.

La loro alta preparazione professionale e l'impegno sociale che approfondono nei compiti loro affidati sono ben noti. Il loro compito non è soltanto tecnico perché, quando si tocca il tema dei bambini e degli adolescenti, naturalmente entra in gioco tutta una serie di aspetti delicati.

Come forse saprete, abbiamo avviato un'indagine conoscitiva su adozioni e affidamento, che abbiamo deciso di proro-

gare di altri dieci mesi, con l'assenso dei Presidenti delle Camere, perché ci siamo resi conto dell'estrema importanza del documento finale da presentare alle Camere.

In maniera informale prima si parlava, per esempio, dell'affidamento e del problema delle adozioni. Ebbene, abbiamo iniziato una serie di incontri non solo con le associazioni interessate (quelle che non sono potute intervenire hanno mandato delle osservazioni), ma anche con la dottoressa Cavallo, presidente della Commissione centrale, in modo da approfondire la materia.

Inoltre, abbiamo avviato una serie di missioni in vari paesi, a cominciare dai paesi dell'est europeo, da cui i bambini soprattutto provengono. Contiamo di effettuare una missione in uno degli Stati dell'America latina, probabilmente in Colombia, che è uno dei paesi più importanti, oppure in Brasile, e in seguito in uno Stato dell'est asiatico, come il Vietnam, su cui si sta lavorando.

Ognuno di noi sta mettendo molto di suo in tale lavoro: non è soltanto il nostro essere parlamentari, ma anche il nostro essere cittadini ed essere uomini che stiamo impegnando, perché man mano che andiamo avanti ci accorgiamo che l'argomento diventa sempre più coinvolgente e impegnativo.

Ieri ho assistito alla proiezione di una *fiction* italiana talmente ben fatta che ho visto la signora Franca Ciampi e la presidente della RAI Lucia Annunziata commuoversi, il che significa un coinvolgimento emotivo forte su un problema trattato seriamente, anche se con molto garbo e con grande rispetto delle diverse parti coinvolte in questa commedia umana (ovviamente in senso greco). È stata colta la

serietà dell'argomento e non la faciloneria con cui spesso è semplice buttare fango addosso a un tema di altissimo profilo qual è quello delle adozioni.

Vi chiediamo cosa possono fare il Parlamento italiano e questa Commissione che sta svolgendo un'indagine conoscitiva e che vuole arrivare ad atti di indirizzo incisivi al Governo. Secondo voi, come possiamo muoverci e come possiamo incidere sugli snodi fondamentali che voi individuate come tribunale per i minorenni, che è il soggetto che individua le coppie che possono adottare, che segue le varie fasi e che tiene i rapporti con gli enti, con la Commissione centrale, eccetera? Come possiamo incidere? Avverto la necessità non solo dal punto di vista professionale, ma anche come essere umano di arrivare a superare le difficoltà esistenti.

Do ora la parola ai nostri ospiti.

MAGDA BRIENZA, *Presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. In merito all'adozione internazionale, i punti critici che noi rileviamo sono i seguenti: il primo riguarda la professionalità dei servizi sociali, che devono provvedere alla determinazione dell'idoneità delle coppie, perché la prima fase dell'adozione internazionale è quella della valutazione della coppia per stabilirne l'idoneità.

L'adozione è un istituto bellissimo, però non è facile. Per arrivare ad accogliere un bambino che viene da lontano (ma anche per accoglierne uno nostro) occorre un alto livello di preparazione e di maturazione del progetto adottivo e anche molta elasticità da parte degli aspiranti genitori adottivi, perché devono essere capaci di adattarsi a situazioni che chiaramente non si possono prevedere in anticipo.

I bambini che vengono adottati sono tutti bambini che hanno una ferita che deve essere sanata. L'abbandono non è una cosa da poco per un bambino, perciò occorrono dei servizi sociali specializzati. Qui a Roma si sono fatti molti passi in avanti, nel senso che si sono create delle *équipes* specializzate con i cosiddetti GIL adozioni (gruppi integrati di lavoro), com-

posti di operatori del comune e delle varie ASL che lavorano per un certo numero di ore. Per evitare ritardi e liste di attesa occorrerebbero però più persone e una formazione continua.

Ultimamente abbiamo avuto dei segnali negativi, perché in qualche municipio incaricano dei professionisti privati - evidentemente si trovano in difficoltà con il numero di domande presentate - per effettuare queste relazioni ed averle in tempi più celeri.

È chiaro che in tal modo tutto il lavoro che è stato fatto anche a livello regionale con i corsi di formazione va completamente sprecato. Qualche volta sento dire che coloro che hanno fatto i corsi di preparazione per svolgere questo lavoro poi sono destinati ad altre attività: è lavoro sprecato ed energie che vengono buttate a mare.

Anche gli operatori degli enti autorizzati devono essere specializzati. Anche lì si riscontra un altro punto critico. Quando la coppia ha ottenuto l'idoneità (ha fatto la trafila con i servizi sociali, ha ottenuto la relazione per il tribunale per i minorenni e questo ha pronunciato il decreto), si deve poi rivolgere all'ente, con cui spesso e volentieri inizia un altro percorso di preparazione e di formazione. Questa ulteriore formazione dovrebbe essere volta solo a capire qual è il paese nel quale si devono recare, qual è la procedura che devono seguire, senza rimettere in discussione e rivalutare l'idoneità della coppia.

Sono assolutamente necessari un collegamento e un'integrazione tra gli enti e i tribunali per i minorenni. Come tribunale per i minorenni di Roma ci siamo fatti carico in qualche modo di questi problemi. I nostri giudici onorari - ci tengo a sottolineare che questo è un lavoro che solo i giudici onorari possono fare - hanno avuto continui incontri. Ogni tanto a questi incontri partecipiamo anche noi togati ed io, in particolare, come presidente. Si va ad incontri sia con gli operatori dei GIL sia con quelli degli enti autorizzati. Nell'anno abbiamo fatto tre incontri, proprio nel tribunale, con i rappresentanti di tutti gli enti autorizzati.

Vi sono tanti piccoli problemi, che per la verità non sono piccoli, come quello dei limiti che vengono posti nei decreti di idoneità e che vogliono essere limiti alla capacità della coppia di adottare. Ci sono coppie che hanno delle risorse e che noi non possiamo ignorare emanando un decreto di assoluta inidoneità, ma magari non presentano tutte quelle garanzie necessarie affinché l'adozione possa avvenire senza eccessivi rischi. In questi casi si mettono delle limitazioni riguardanti l'età o altri aspetti (etnia, salute, handicap). Questo è un argomento molto delicato e discutibile. Noi tentiamo di dare indicazioni in positivo (non in negativo) all'autorità giudiziaria del paese che riceverà il nostro decreto, affinché l'abbinamento sia fatto seguendo qualche cautela perché la coppia non è proprio eccezionale.

In questa materia conta molto il rapporto di fiducia che si può instaurare tra il giudice del tribunale e gli enti autorizzati, perché quanto più il tribunale è convinto che l'ente autorizzato ha operatori attrezzati professionalmente e capaci di portare all'autorità competente del paese straniero le indicazioni necessarie ai fini dell'abbinamento che si deve realizzare, tanto più i nostri decreti possono essere semplici e senza alcuna indicazione. È lì che noi vogliamo arrivare. Vorremmo emettere dei decreti nei quali si afferma che la coppia è valida e basta. Poi saranno gli enti autorizzati che conoscono la coppia e il bambino a provvedere al migliore abbinamento possibile.

Per quanto riguarda i tempi, i quattro mesi che la legge stabilisce per presentare la relazione possono essere pochi perché una coppia che si presenta a un servizio - come vediamo quando vengono a presentare in tribunale la dichiarazione di disponibilità - a volte è veramente all'oscuro di che cosa sia l'adozione e ha bisogno di imparare, capire, rendersi conto e maturare questo percorso e l'idea del progetto adottivo. Pertanto c'è bisogno di un tempo maggiore.

Quattro mesi diventano pochi anche quando gli operatori non sono sufficienti. Una volta arrivati in tribunale, qualche

ritardo ci può essere anche da parte nostra, ma sono ritardi relativi e dipendenti dal fatto che la cancelleria può essere più o meno oberata di lavoro. In questo momento, per esempio, abbiamo un'ispezione che ci assorbe molte energie e quindi qualche adempimento slitta e non riusciamo a compierlo tempestivamente. Però il tempo è impiegato soprattutto nel periodo della valutazione da parte del servizio sociale.

Per quanto riguarda l'ente autorizzato, sappiamo che alcuni Stati non prevedono che la procedura nel paese straniero avvenga tramite tali enti. Ritengo che ha fatto bene il legislatore italiano a stabilire questo limite. Abbiamo bisogno che ci siano gli enti autorizzati per la trasparenza, per la professionalità e per evitare il fai da te, in modo da avere abbinamenti fatti in maniera adeguata. Mi rammarico soltanto del fatto che gli enti autorizzati potrebbero essere istituiti anche dalle regioni e dai comuni. E invece credo che solo a Torino ce ne sia uno.

MARIDA BOLOGNESI. Solo in Piemonte, forse ora in Veneto.

MAGDA BRIENZA, *Presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Ci possono essere anche controindicazioni, perché probabilmente potrebbe essere più economico l'ente pubblico. E ne potrebbe quindi derivare disparità di trattamento rispetto alle coppie che non possono rivolgersi a tale ente. Però questo potrebbe creare anche un modo per fare un confronto dei costi. Io sono molto favorevole a vedere accanto agli enti privati, che svolgono questo tipo di attività e che sono autorizzati, riconosciuti e sorvegliati da parte della Commissione per le adozioni internazionali, anche qualche ente pubblico.

Per quanto riguarda l'obiettivo di semplificare, non credo che vi siano troppi problemi di carattere burocratico. Le coppie si lamentano sempre di questo sui giornali e in televisione, ma non è così. Non sono intoppi burocratici perché ci sono dei tempi tecnici indispensabili pro-

prio per una valutazione della coppia sotto il profilo psicologico, della loro storia e del tipo di relazione intercorrente tra i membri della famiglia. Non sono cose che si possono fare come mettere un timbro su un pezzo di carta.

Noi rilasciamo un certo numero di idoneità e non tutte vengono utilizzate. I dati del tribunale per i minorenni di Roma ci dicono che le domande di idoneità sono state 734 dal luglio 2002 al luglio 2003 e che nello stesso periodo sono state fatte soltanto 322 adozioni internazionali. Perciò non tutti utilizzano il decreto di idoneità.

È vero che alcune coppie fanno contemporaneamente domanda anche per l'adozione nazionale, però i bambini che diamo in adozione nazionale in un anno sono pochissimi, perché sono pochi i bambini adottabili in Italia. Le adozioni nazionali nello stesso periodo sono state 141 in tutto il Lazio.

Un altro problema di cui si sente molto parlare è quello del cognome del minore. Ne abbiamo parlato anche con il collega Occhiogrosso questa mattina e ho fatto una verifica in tribunale. È vero che arrivano bambini con cognomi strani perché mentre noi attribuivamo il cognome del padre, fino a quando era in vigore la legge precedente, cioè prima della riforma, adesso può arrivare un bambino con due cognomi, quello del padre e quello della mamma adottivi. Siccome oggi dichiariamo efficace e ordiniamo la trascrizione di quel provvedimento, all'anagrafe il bambino viene segnato con i due cognomi. Nel nostro tribunale, a differenza di altre sedi, non abbiamo avuto richieste di rettifica per ottenere un unico cognome.

Altro problema concerne la durata di efficacia del decreto di idoneità, in quanto la legge stabilisce, come termine, un anno, ma, a volte, le coppie, ritenendo questo periodo non sufficiente, chiedono di mantenere fermo il decreto stesso anche perché spesso lamentano la mancata attivazione dell'ente cui si rivolgono. Al riguardo, devo dire che non possiamo considerare ancora valido quel decreto, quando l'ente viene abbandonato, a meno

che non risulti accertata la sua completa responsabilità. Ciò comporta naturalmente la necessità di ripercorrere tutto l'iter per l'emanazione di un nuovo decreto. D'altra parte, quando il caso ci viene proposto è passato più di un anno (talvolta, anche due anni, due anni e mezzo) e, in tale periodo, nella vita di una coppia, può accadere che siano cambiate molte cose e che si renda, quindi, indispensabile un aggiornamento della situazione.

I punti critici attengono soprattutto alle cosiddette adozioni miti o alle adozioni aperte che, previste dall'articolo 44, lettera d), della legge n. 184, si applicano nei casi in cui non si possono completamente interrompere i rapporti tra il minore e la famiglia.

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO,
Presidente del tribunale per i minorenni di Bari. Ringrazio innanzitutto la Commissione per questo invito. Vorrei far presente che ho trovato molto interessante la documentazione che mi avete inviato, in particolare quanto contenuto nella risoluzione firmata dall'onorevole Bolognesi, qui presente. Traggo spunto proprio da questa per svolgere alcune osservazioni.

Riguardo all'attivazione di iniziative per attuare la deistituzionalizzazione, vorrei ricordare che, per l'adozione mite, abbiamo istituito, nella nostra cancelleria, un servizio, approvato dal Consiglio superiore della magistratura, che, iniziato nel giugno scorso, fino a dicembre del 2003, ha portato al risultato di togliere dagli istituti 30 bambini, portarne all'adozione 3, farne rientrare in famiglia 12 e darne in affidamento familiare 15. È stato un lavoro faticoso, ma molto utile, che pensiamo quindi di portare avanti.

L'idea è nata dall'accertamento fatto dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e adolescenza di Firenze che, avendo svolto un'indagine sugli affidamenti familiari, ha constatato che solo il 42 per cento dei bambini affidati, alla scadenza dell'affidamento familiare, rientrano in famiglia, mentre il 58 per cento rimane presso gli affidatari. Questi bambini, che spesso usufruiscono di

proroga della durata dell'affidamento o di affidamento a tempo indeterminato, difficilmente rientrano in famiglia e non fanno parte quindi né del nuovo né del vecchio nucleo familiare. In questi casi, se ci sono le condizioni, promuoviamo la realizzazione delle adozioni, previste dall'articolo 44 d) della legge n. 184 del 1983. Esse riguardano situazioni di semi-abbandono (si parla di zone grigie dell'abbandono) e sono più morbide di quelle legittimanti, in quanto non interrompono il rapporto con la famiglia e sono applicate soprattutto nei casi in cui gli affidamenti continuano da sette o otto anni e, data proprio la mancata interruzione del rapporto, sono state ben accettate dalle famiglie di origine.

Occorre tener conto del dato — già ricordato dal presidente Brienza — relativo al numero bassissimo di adozioni nazionali: a differenza di Roma, a Bari se ne sono fatte solo 25 nel 2001 e 18 nel 2002. C'è da dire che su questo influisce molto il rapporto tra tribunale e corte d'appello-sezione minorile; dove, infatti, come a Roma, c'è la fortuna di avere un presidente specializzato in materia minorile, il numero delle adozioni supera il centinaio all'anno; laddove, invece, ciò non avviene — come nel resto d'Italia — vi è il rischio, davvero pericoloso, che la corte d'appello revochi l'adottabilità e ordini la restituzione del bambino ad una famiglia di origine che da anni ha diradato i rapporti col figlio o li ha interrotti e che il bambino, che vive da anni con gli affidatari, non identifica più per la sua.

Abbiamo naturalmente informato le famiglie che avevano presentato domanda di adozione mite, che la possibilità di accogliere i bambini comporta inizialmente solo un affidamento familiare con incontri con la famiglia di origine. Solo se la famiglia d'origine, trascorsi almeno due anni, non riaccoglie presso di sé il figlio si può così dar luogo ad una adozione mite, che non interrompe il rapporto con la famiglia, che rimane sempre disciplinato nel provvedimento dal tribunale.

Tra i casi che non abbiamo potuto sanare, vi sono state situazioni di famiglie che, pur avendo un bambino in affida-

mento da sette o otto anni hanno dichiarato che il loro impegno atteneva solo all'affidamento e non all'adozione (magari perché avevano figli propri oppure per ragioni testamentarie). Da ciò è derivata, in relazione alla domanda di adozione mite, l'esigenza di chiarimento, da parte delle coppie, sulla loro disponibilità ad impegnarsi non solo nell'affidamento familiare ma anche nell'adozione.

So che questo è uno dei motivi per cui varie associazioni storcono il naso, in quanto ritengono che l'affidamento familiare e l'adozione siano cose ben distinte. Ciò è certamente vero, però vi posso dire che, negli ultimi tempi, gli stessi enti erano giunti al punto che, non trovando più famiglie disponibili all'affidamento, ci indicavano per l'affidamento familiare famiglie che avevano presentato domanda di adozione. Ci siamo così ritrovati con famiglie disponibili all'affidamento familiare che erano le stesse che avevano fatto domanda di adozione.

Credo allora che sia giusto che le coppie indichino nella domanda quale sia la loro reale intenzione. Così facendo, si sta creando nel nostro ufficio un clima molto positivo. Effettuare visite agli istituti assistenziali aiuta a capire l'urgenza della situazione di ciascun bambino ospitato e a valutare la necessità di interventi tempestivi.

Questa sperimentazione potrebbe portare anche a studiare ritocchi normativi soprattutto per quei casi in cui si possa riconoscere, a seconda del contesto individuale, la possibilità di adozioni che nate come adozioni in casi particolari, acquistino poi efficacia legittimante, senza tuttavia interrompere il rapporto con la famiglia di origine.

Ritengo, quindi, importante superare l'idea dell'adozione solo legittimante e che sia indispensabile garantire i bambini dal rischio che si torni al loro mercato, cosa che è evitata dalla presenza dei tribunali e di interventi giudiziari, che offrono tutele adeguate. Oltre a ciò, è necessario anche che le prospettive divengano più ampie, anche perché la situazione è ben diversa oggi, perché in istituto ci sono 10

mila bambini e non più 250 mila come venti anni fa: occorre tener conto non solo di situazioni di abbandono conclamato, ma anche di quelle molto più stemperate, che, tra l'altro, offrono anche il vantaggio del consenso dell'opinione pubblica.

Devo ammettere che, da quando svolgiamo questo lavoro, nessuno si è lamentato, anche perché questo tipo di adozione è molto graduale, passando dal rapporto di affidamento, durante il quale si valutano le prospettive di rientro, ad una successiva situazione di affidamento a tempo indeterminato, per poi giungere all'adozione. Questa gradualità facilita sia il bambino, ormai diventato grande, ad identificarsi con la nuova famiglia sia la famiglia d'origine anche nella consapevolezza dei propri limiti.

Altro punto interessante attiene al rapporto tra adozioni nazionali ed internazionali e vi invito su questo a dare uno sguardo all'ultimo fascicolo della nostra rivista *Minori giustizia*, che offre una prospettiva diversa rispetto alla logica attuale, che separa nettamente i due tipi di adozione.

Si parla in genere di adozione internazionale come se fosse cosa del tutto diversa da quella nazionale e voglio sottolineare che, mentre nel primo caso la legge prevede un più intenso intervento per l'informazione e la formazione delle coppie aspiranti, invece non vi sono stati mutamenti circa l'adozione nazionale. Occorre però considerare che il 74 per cento delle domande di adozione nazionale coincidono con quelle di adozione internazionale e c'è quindi il rischio di un raddoppio. Se i servizi che rispondono all'adozione internazionale sono diversi da quelli comunali delegati alla valutazione per l'adozione nazionale, l'effetto è che le coppie devono sottoporsi ad una duplicità di indagini da parte di due servizi diversi, i quali, naturalmente, sono costretti a raddoppiare la loro attività. Credo, invece, che bisogna tendere ad accorpate ad unificare le due situazioni e a far sì che l'intervento dei servizi per l'una valga anche per l'altra.

La stessa normativa, che impegna le regioni ad una maggiore attenzione alla rete di servizi, dovrebbe invece essere operativa anche in funzione nazionale ed estesa ai casi di affidamento familiare professionale, che è essenziale per i bambini difficili o portatori di handicap.

Lascio agli atti della Commissione il provvedimento che abbiamo predisposto, con il quale siamo giunti a superare la lettera della legge riguardo ai cognomi che devono assumere i minori adottati ex articolo 44 *d*): la logica che segue tale decisione è che il cognome non indica più solo il casato di appartenenza, ma corrisponde al vissuto e all'identità personale del soggetto.

Occorre infatti considerare che non sempre l'unicità del cognome corrisponde al vissuto del bambino. Ricordo a tale proposito il caso di due bambini provenienti dall'Ucraina e dati ad una stessa famiglia, che sono giunti in Italia l'uno con il cognome paterno adottivo e l'altro col quello materno adottivo. Naturalmente non abbiamo potuto che provvedere alla trascrizione con i due cognomi, ma la stessa presidente Cavallo, aveva chiesto al nostro pubblico ministero di promuovere la rettificazione del cognome di uno dei due perché i bambini avessero lo stesso cognome.

Prima di fare questo, il bambino (in realtà aveva 16 anni) è stato ascoltato ed erano passati ormai otto-nove mesi dal suo arrivo in Italia. Ho trovato un ragazzo coriaceo nel sostenere che non voleva affatto cambiare cognome, e con lui tutta la famiglia, perché affermava che lui aveva voluto il cognome della madre, perché aveva conosciuto in precedenza il nonno materno e si era affezionato a lui, al punto di volerne portare il cognome. Quindi, non capiva perché noi glielo volessimo impedire. Mi è sembrato un discorso abbastanza logico, che non cambia il rapporto affettivo con la sorella solo perché i cognomi sono diversi. Noi, quindi, abbiamo rigettato la domanda e abbiamo archiviato il caso. Consideriamo che in Europa la faccenda del cognome materno piuttosto di quello paterno è abbastanza complessa.

In sostanza, la questione è se la logica del cognome debba essere funzionale a dare un indirizzo unitario alla famiglia oppure se si deve tenere conto caso per caso delle situazioni. Per esempio, la legge sull'adozione ordinaria in casi particolari può essere interpretata in questo senso. Per quanto riguarda invece l'adozione internazionale e la normativa sulla rettificazione, io credo che essa possa trovare applicazione, salvo qualche piccolo ritocco.

Riguardo alle eccessive spese, relative all'adozione internazionale, sono d'accordo con quanto diceva la dottoressa Brienza, e quindi favorevole alla realizzazione di agenzie pubbliche, come in Piemonte. Quindi si possono sollecitare le regioni affinché ovunque siano istituite delle agenzie pubbliche regionali. Ciò probabilmente aiuterebbe la calmierizzazione dei prezzi, perché ancora oggi una buona parte della differenza tra il numero delle idoneità alle adozioni internazionali e quelle effettivamente realizzate è dovuta al fatto che alcune famiglie non ce la fanno economicamente a far fronte ai costi eccessivi dell'adozione internazionale.

L'altro aspetto riguarda la campagna di sensibilizzazione diretta a favorire l'adozione in età scolare. Per quanto ci riguarda, non solo all'estero ma anche in Italia prima della riforma del 2001 noi riuscivamo a farlo.

Il vero problema è che la legge ha introdotto tali e tante deroghe al limite di età di 45 anni, che non si comprende perché una coppia che può scegliere un bambino di due o tre anni dovrebbe sceglierne uno di otto o dieci.

Quando il limite di età era di quarant'anni, le coppie si rendevano conto che vi erano limiti precisi e si indirizzavano automaticamente verso bambini grandi, mentre questo oggi non è possibile.

Infine, vorrei dire qualcosa riguardo ai cosiddetti bambini di Chernobyl. Credo che voi dobbiate affrontare questo tema con grande serietà, perché questi bambini che stanno tre mesi in Italia e tre mesi nel loro paese, tre mesi in famiglia ed altri tre in istituto, perdono ogni punto di riferi-

mento e corrono rischi per la loro salute mentale. Inoltre, generalmente vanno nella stessa famiglia, quindi non si tratta solo di un soggiorno di vacanza, ma si crea un collegamento con quella famiglia e si instaura un rapporto affettivo, quasi un'adozione di fatto.

Perché consentiamo che questo avvenga? Non si capisce perché consentiamo che questi bambini arrivino in Italia senza una scelta della coppia alla quale sono destinati e non si sa con quali criteri siano scelti i bambini che giungono in Italia (se siano dichiarati adottabili nel loro paese, oppure bambini non adottabili).

In secondo luogo, non vi è collegamento tra questi affidamenti e le adozioni dei bambini. Noi abbiamo trovato famiglie che hanno ospitato uno stesso bambino per quattro anni e ne hanno chiesto l'adozione, ma il bambino è stato dato in adozione ad una coppia calabrese che non lo conosceva. Allora, quale tipo di logica presiede a questo tipo di sistema? Tra l'altro c'è il rischio di una vanificazione della Convenzione dell'Aja, perché essi già nel 1998 erano 40 mila (28 mila della Bielorussia, 2.800 dell'Ucraina, 600 della Russia, eccetera). Il problema, quindi, non riguarda solo Chernobyl.

Allora, se le domande di adozione in Italia sono circa 18 mila all'anno e i bambini che arrivano sono 40 mila, il primo effetto è che anziché fare la domanda e poi avere un bambino, secondo il sistema disciplinato dalla legge, si fa il contrario: si « sceglie » prima il bambino e poi se ne chiede l'adozione. La coppia può « provare » il bambino per tre mesi e se le va bene chiede che ritorni; altrimenti lo rifiuta e ne aspetta un altro.

Allora, il discorso diventa molto delicato e l'esito dipende da noi. C'è da capire cosa c'è dietro tutto questo, perché ci sono sicuramente degli interessi: sia la Bielorussia, sia l'Italia non fanno queste cose per caso.

Mi risulta, per esempio, che talora questi bambini vengono accompagnati da insegnanti di madrelingua che, nel periodo di permanenza in Italia, continuano l'insegnamento della lingua di origine e che

vengono pagati dalle famiglie ricevendo circa 600 euro per trimestre. Nei paesi dell'Est una tale somma costituisce una piccola fortuna. Ciò crea un'altra serie di problemi. L'altra sera in una trasmissione televisiva si parlava di forme di corruzione subite da famiglie a cui si consiglia di portare con sé costosi doni da elargire alle autorità del luogo.

Le situazioni sono già di per sé abbastanza a rischio ed è indispensabile che le famiglie individuate per l'ospitalità dei bambini autorizzati a soggiorni umanitari siano seguite almeno da un servizio sociale: per evitare di trovarsi in situazioni negative come quelle di persone denunciate per abuso sessuale.

Si tratta quindi di situazioni che hanno bisogno urgente di una disciplina che, inoltre, conduca a differenziare i casi di abbandono e di adottabilità dai casi umani, per i quali si potrebbe anche prevedere la possibilità di adozione mite o di affidamento internazionale. Ricordo che la Convenzione dell'Aja, all'articolo 26, prevede la possibilità di trasformare l'adozione ordinaria in adozione legittimante, con il mantenimento del rapporto con la famiglia biologica. In Italia, quindi sia per gli italiani che per gli stranieri abbandonati nel nostro paese, esiste sia l'adozione legittimante sia quella prevista dall'articolo 44. L'unica difficoltà per l'adozione ex 44 *d*) di bambini stranieri residenti all'estero è costituito dalla legge italiana che consente l'ingresso solo dei bambini abbandonati ai fini dell'adozione legittimante. Credo quindi che non si debba precludere lo spazio ad un tipo di adozione diversa da quella legittimante, come quella mite, che potrebbe essere utile, ad esempio, per i bambini del Marocco, naturalmente con il riconoscimento di tutte le garanzie all'ingresso offerte dal controllo da parte della Commissione per le adozioni internazionali e dall'autorità giudiziaria.

Infine, credo che l'ordine di trascrizione delle adozioni internazionali agli ufficiali di stato civile sia una competenza giustamente affidata ai tribunali, così come quella relativa alla rettificazione dei

cognomi, perché ogni questione attinente allo « status » personale è sempre rientrata nella competenza giudiziaria.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

CARLA CASTELLANI. Ho trovato estremamente interessanti le due relazioni svolte e ringrazio gli ospiti per le sollecitazioni che saranno certamente prese in considerazione nel seguito dei lavori da parte della Commissione. È stato inoltre confermato un dato sul quale occorre sempre più riflettere, quello relativo al fatto che, a fronte delle numerose richieste di adozione, i bambini adottati o affidati sono veramente pochi e risulta così necessario ovviare a tale situazione.

MARIDA BOLOGNESI. Mi associo anch'io al ringraziamento per gli interessanti spunti emersi dalle due relazioni svolte, soprattutto per aver toccato le questioni relative all'adozione nazionale e all'affido che, data l'ampiezza del tema dell'attuazione della nuova legge sull'adozione internazionale, nei mesi passati, erano rimaste un po' in ombra e che invece sono una parte importante nell'ambito della nostra indagine conoscitiva.

Mi fa molto piacere l'apprezzamento rivolto al lavoro della Commissione, soprattutto per quanto concerne la risoluzione predisposta, volta a verificare lo stato della nostra legislazione su tali questioni. Credo al riguardo che, senza andare a ritoccare le norme vigenti, si possa intervenire sugli atti di attuazione delle leggi stesse (mi riferisco ad esempio al regolamento sull'adozione internazionale). Nell'attuazione della nuova legge, ad un certo punto, sono state sollevate critiche all'innalzamento dell'età. A tale riguardo, ritenendo che i 45 anni previsti non siano stati dannosi ai fini della ricerca del bambino da parte delle coppie, credo che l'esigenza del legislatore che ha redatto quel testo sia stata quella di dover coprire la differenza di età uomo-donna e garantire così un equilibrio maggiore tra adottante e adottato.

In realtà, se il legislatore ha fatto un errore non è stato tanto quello dei cinque anni, che a mio avviso, a fronte di una cultura dell'accoglienza dei bambini in età scolare e prescolare su cui bisogna lavorare e che può crescere, coprono la differenza uomo-donna. L'errore è quello dei famosi dieci anni di età su cui bisogna intervenire.

Ovviamente quando una legge non è chiara, l'interpretazione viene data in modo diverso e ci sono state grandi differenze interpretative sul territorio nazionale. Io avevo presentato una proposta di legge, che ripresenterò alla fine dell'indagine conoscitiva, di interpretazione autentica di questa norma e che potrebbe definire la questione. Ho parlato spesso negli anni passati con il mio presidente di gruppo, l'onorevole Luciano Violante, su come risolvere tale aspetto. Voi potreste aiutarci a capire come intervenire su un articolo piccolo e breve, la cui interpretazione, però, è così differente dato che all'interno degli stessi tribunali alcune sezioni interpretano la norma in un modo, altre in un altro completamente diverso, il che chiaramente crea confusione.

Credo che l'errore non sia stato quello dei quarantacinque anni, ma quello dei dieci anni, che io non avrei scritto. Nella mia proposta di legge (che scrissi anni prima della riforma, quando presentai anche una risoluzione parlamentare con l'allora presidente della Commissione per l'infanzia, l'onorevole Jervolino, per la ratifica della Convenzione dell'Aja) feci delle proposte interessanti; forse il presidente Occhiogrosso non se lo ricorderà, ma io la indicai ad alcuni presidenti ed ebbi da lei alcuni suggerimenti molto importanti.

L'affido mite, di cui lei parla, nella mia proposta di legge era un affido allargato, che parlava di maternariato e partenariato. Se ne discusse quasi dieci anni fa e alla fine non l'abbiamo inserito nella legge, ma, trovando la formula normativa adeguata, potrebbe essere un elemento da riprendere. Ricordo che anche sui 45 anni si sparava a zero, ma c'era un filo di equilibrio, che poi è stato rotto dalla

previsione dei dieci anni, ma che forse si teneva in piedi considerando la differenza di età tra i coniugi.

Tornando alla questione della differenza di età, noi per quello dovremo operare una modifica normativa.

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bari*. L'adozione mite consente l'adozione dei singoli senza limiti di età di alcun tipo e consente di superare tutti gli ostacoli che invece probabilmente in un'adozione legittimante è giusto mantenere in misura ancora più robusta di quanto è previsto oggi.

MARIDA BOLOGNESI. Presidente, lo pensavo dieci anni fa e ne sono assolutamente convinta anche dieci anni dopo!

PRESIDENTE. Lo penso anch'io.

MARIDA BOLOGNESI. Sulla questione dell'età, sulla quale chiamo in causa i tribunali, che mi devono dare alcune spiegazioni, abbiamo fatto una battaglia abbastanza pesante, e in parte l'abbiamo persa, con il tribunale di Firenze.

Secondo me il problema non è costituito dai quarantacinque anni. Voi avete ragione sulla professionalità dei servizi, ma il problema vero è come viene data l'idoneità. Credo che l'idoneità possa anche non essere data e si possa restringere, dato che il tribunale può svolgere un certo un ruolo nella decisione tra il migliore abbinamento possibile, ma non si possono fare idoneità in fotocopia con il tetto di età dei bambini! È inutile che i tribunali, anche se sono stati contrari come voi al limite dei quarantacinque anni, emettano dei decreti di idoneità in fotocopia in molte parti d'Italia (alcuni hanno cessato questa pratica, ma altri, come quello di Firenze, hanno continuato) con i bambini di 0-2, 0-3 e 0-5 anni.

Se si tratta di un'eccezione in cui si afferma che una determinata coppia non è idonea ad accogliere un bambino adolescente, va benissimo. Ma se tutte le idoneità sono fatte in questo modo, vuol

dire porre un blocco. Io sono molto dura su questo aspetto e sono arrabbiatissima.

MAGDA BRIENZA, *Presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Vi sono alcune coppie che rifiutano i ragazzi adolescenti.

MARIDA BOLOGNESI. È chiaro che se a una coppia viene chiesto, senza prepararla, se desidera un bambino piccolo, carino e biondo, dice di sì. Ma se gli viene spiegato che negli istituti la maggioranza è costituita da bambini in età prescolare e scolare e che questi sono quelli che hanno bisogno di una famiglia, quella coppia non può rifiutare l'adozione, altrimenti non le deve essere data l'idoneità. Infatti, una coppia di questo tipo non è in grado di fare accoglienza. Poi ci sarà anche la coppia che accetta il ragazzo adolescente, ma il tribunale la dichiara comunque inidonea.

Non si deve sbarrare l'accesso in Italia dei bambini in età prescolare mettendo un tetto di questo tipo, ma si devono preparare le coppie con dei corsi di formazione per l'accoglienza di questi bambini. Si coglie che questo è un elemento di debolezza della cultura delle nostre coppie. È illegittimo e contro la legge, perché il legislatore ha parlato chiaramente di quarantacinque anni e quindi dell'età minima e, se non ha messo un limite massimo, valgono i diciotto anni, perché quella è la maggiore età.

È chiaro che il tribunale può incontrare un'eccezione, perché quella coppia non è idonea e dice che più di un bambino neonato non può adottare. Non è detto che un neonato sia più facile da educare, ma capisco che l'età dell'adolescenza è particolarmente complicata.

Quindi, il problema è un altro. Se questa è l'eccezione possiamo accettare il tetto di età fissato nell'idoneità, ma, se questa è la regola, è il tribunale o i servizi che non funzionano. Non credo neanche che siano le coppie, perché se le coppie non funzionano in maniera così massiccia (ad esempio, nella regione Toscana l'accoglienza e il numero di adozioni e di affido

sono molto alti), significa che qualcosa non funziona e le copie devono essere preparate.

Allora è inutile avere l'Istituto degli innocenti in Toscana piuttosto che i tribunali se non si fa una formazione da parte delle regioni, eccetera. Quando si dice che l'attuazione si può migliorare, significa preparare le coppie a compiere questo percorso. Sono totalmente contraria al tetto dell'età fissato nel decreto, a meno che sia motivato, e allora credo che possa anche non essere data l'idoneità. Se invece dispiace non dare l'idoneità e si pone il limite di zero anni, vuol dire non permettergli di adottare, ma comunque fargli spendere soldi e illuderli. Si crea un'aspettativa e ciò costituisce una crudeltà.

Qualche giudice del tribunale di Firenze mi ha detto che a volte è come se si prendessero un cane! In quel caso gli si deve consigliare di prendere un cane! Uso queste parole pesanti perché questo è quello che mi è stato riferito. Mi è stato detto che per la coppia è uguale e quindi nel decreto si pone come limite 0-2 anni perché così non li adottano, il che per me è una crudeltà estrema.

Come ho già fatto anche con altri giudici e presidenti dei tribunali, vi sollecito su questo punto, in quanto è necessario che ci sia un minimo di omogeneità di comportamento a livello nazionale ed è, oltretutto, assurdo chiedere a paesi stranieri solo bambini sotto i tre anni.

Riguardo alla questione relativa alla trascrizione del nome, oltre al problema della scelta del cognome, c'è quello del patronimico. Alcuni tribunali, infatti, ancora ordinano la trascrizione con il patronimico e mi è capitato di avere lamentele da parte di alcune coppie per tale ragione; inoltre, proprio su questo, la dottoressa Cerone del tribunale di Firenze ci ha ufficialmente inviato una memoria, nella quale si dice che loro non ritengono che si possa trascrivere una falsità.

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bari*. Ma una falsità da parte di chi? Se la

Bielorussia ha varato una normativa che prevede che, al momento dell'adozione, si provvede, da parte dello stesso Stato, a modificare l'atto di nascita, non si può entrare nella logica di dover verificare se quanto affermato dallo Stato sia falso o meno. Noi abbiamo il dovere di fare solo un ordine di trascrizione che poi, ove vi sia necessità, potrà essere rettificato.

MAGDA BRIENZA, *Presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Su tal punto il legislatore potrebbe darci delle indicazioni.

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bari*. Credo, comunque, che quanto già previsto sia sufficiente. Il problema relativo ai patronimici non esiste ma, se si è verificato, c'è da chiedersi perché le coppie non abbiano fatto impugnazione.

MARIDA BOLOGNESI. Certamente l'hanno fatta ma — come lei saprà — diventa tutto più faticoso, perché è evidente che i magistrati rispondono che non possono ordinare una trascrizione di un documento palesemente falso, risultando chiaramente che quella coppia non ha avuto il bambino in Bielorussia. Abbiamo sollecitato il presidente Cavallo, che mi risulta vi incontri periodicamente, a porre sia il problema relativo al tetto di età sia quello relativo al cognome.

Anche i comuni poi si trovano in difficoltà, ponendosi tra l'altro la questione della *privacy*. Ad esempio, ci sono bambini, che hanno avuto l'adozione definitiva un anno fa, il cui cognome non è ancora stato trascritto presso gli enti locali (ho avuto segnalazioni su questo da parte del comune di Pisa). Questo è un problema che va risolto e vi invito a metterci in condizione di aiutarvi, al fine di trovare le soluzioni adeguate.

Credo che, nell'ambito dell'adozione internazionale, vi sia qualcosa nei meccanismi che non ci aiuta. Si potrebbe pensare alla predisposizione di corsi di formazione cogestiti dai tribunali e dagli enti con

finalità comuni. Non abbiamo mai riflettuto seriamente sul fatto che, forse, avere enti e agenzie pubbliche possa creare un confronto tra gli stessi. L'alternativa potrebbe essere il doppio canale, già esistente in alcuni paesi che hanno ratificato la Convenzione dell'Aja senza dare il monopolio totale agli enti.

Questa è una mia riflessione sulla legislazione vigente, che ritengo abbia creato una situazione in cui, alla fine, il controllo pubblico del ruolo del tribunale, dei servizi e dello Stato viene meno e l'ente si sente in qualche modo proprietario dell'adozione. Credo che questo sia sbagliato e che bisogna trovare un percorso che rimetta la responsabilità in capo alle istituzioni.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda il post-adozione, ove è evidente la debolezza dei servizi soprattutto nel passaggio in cui l'ente deve uscire di scena ed altre istituzioni devono farsi carico del problema. Avendo io stessa una bambina, trovo che soprattutto la scuola non sia preparata e che sia necessaria un'attenzione maggiore da parte delle autorità e delle istituzioni locali. Certamente, nel post-adozione influisce anche il fatto che la collettività non è ancora abituata ad una genitorialità diversa da quella naturale (mi fa riflettere che ci si rivolga a coppie che hanno adottato bambini, dicendo « che coraggio » e non « che fortuna » per un'esperienza così particolare e meravigliosa).

Ampie sono le problematiche attinenti all'adozione nazionale. Generalmente, le coppie vengono indirizzate subito verso l'adozione internazionale perché viene detto loro che non vi sono bambini per l'adozione nazionale. Queste sono situazioni che bisogna necessariamente eliminare. Non vorrei che a volte la paura di dichiarare l'adottabilità porti, se si istituzionalizzasse l'affido allargato, a mantenere il minore in una situazione di incertezza, mentre in una situazione diversa potrebbe rinascere (e ciò per non andare incontro ai problemi di gente che si incatena...). Come si fa a far convivere l'adozione nazionale con l'affido mite

senza che si facciano scelte problematiche? Io ho sempre pensato che il problema del tetto di età dei bambini in età scolare, per chi veniva dall'estero, a volte si poneva per non trovarsi di fronte al rischio di qualche restituzione, che poi il tribunale doveva gestire. Allora, sarebbe grave che, per non avere una restituzione su mille o su duemila, si evitasse di dare la dichiarazione di adottabilità.

Per quanto riguarda l'adozione nazionale non sappiamo niente, non esistendo una banca dati. Quando le coppie ci chiedono — perché sanno che molti di noi si occupano di queste cose da anni — come mai vi sia questa situazione, io suggerisco sempre di rivolgersi a più tribunali. Però mi sono posta il problema dell'inesistenza di una banca dati e quindi di un collegamento tra i diversi tribunali, perché magari, tra migliaia di coppie che fanno domanda, non credo non ci sia quella adatta ad un determinato caso: magari non è nella zona, ma vive in un'altra regione e, se ci fossero una banca dati e uno scambio di informazioni, il meccanismo sarebbe più efficiente. Lo stesso si potrebbe fare per quanto riguarda l'affido, con una banca dati che intrecciasse le notizie; però se il minore si allontana è chiaro che il mantenimento dei rapporti con la famiglia d'origine sarebbe più difficile.

Ci sono tanti problemi che vanno considerati unitariamente. Sicuramente esiste quello dei bambini negli istituti italiani e delle tante domande presentate senza che si riesca a fare un abbinamento. Magari con famiglie di altre regioni, esiste: qualcuno dovrebbe quindi valutare le caratteristiche delle coppie di altre regioni (per esempio, se il bambino presenta dei problemi di salute). Per me sono solo degli esempi, ma per voi è la quotidianità.

Per quanto riguarda l'affido, sono d'accordo, perché non ci sono famiglie affidatarie neanche nelle regioni dove ciò avveniva. Anche per questo, c'è il monopolio di alcune associazioni che si sono appropriate di questo istituto. Ma questo istituto non è delle associazioni, ma degli italiani. Noi dobbiamo essere in grado di

stimolarli e di rendere « appetibile » tale istituto. Se è difficile adottare, lo è ancora di più ottenere un affido, perché la gestione del rapporto con la famiglia originaria, quando magari ci sono differenze economiche o di altro tipo, non è semplice. È anzi faticoso e ci vuole un'enorme carica di energia e di disponibilità per far vivere questa situazione senza conflitti affettivi. Anche in questo caso, non dico sia necessario avere una banca dati delle persone disponibili e poi magari formarle, ma si deve ragionare su come rendere meno complicato l'istituto. Altrimenti è chiaro che gli affidi diminuiscono.

Il grande bacino è costituito da coloro che presentano domanda di adozione. Una disponibilità all'accoglienza, con un po' di impegno, si può trasformare in una disponibilità all'accoglienza di un bambino affidato, che poi si può trasformare in un'adozione mite o legittimante.

È chiaro che la metà delle persone che hanno l'idoneità si trovano di fronte a delle difficoltà, ad esempio i costi o una gravidanza naturale, che spesso può succedere. Però il bacino è quello. Infatti, se una coppia presenta domanda, ha già fatto un investimento e sopportato una fatica iniziale. Ritengo dunque che questo ci permetta di non disperdere quel bacino di potenziali famiglie.

Forse il periodo di un anno è troppo poco. È vero che la scadenza prevista è quella, però se un soggetto fa istanza di prolungamento prima della scadenza dell'anno, il termine si può prorogare. Anche qui, si dovrebbe lavorare con delle banche dati e ci dovrebbe essere qualcuno, come i servizi sociali, che, se tra le coppie che hanno avuto l'idoneità ve ne fosse una che non abbia dato ancora mandato a nessuno, sia capace di proporre la proroga del termine per un corso di formazione. Forse, studiandoci un po' sopra e facendo dei progetti sperimentali, si potrebbe provare.

Concludo soffermandomi sull'affido internazionale. Anche qui abbiamo riflettuto sulla necessità di regole, ma è ancora più difficile. Infatti, in questo caso spesso i bambini, soprattutto quelli dei paesi del-

l'est, presentano problematiche molto differenziate. Ci sono bambini che hanno i genitori in carcere e altri che non sono adottabili ma che stanno comunque in istituto, perché magari un genitore è morto e l'altro è in galera...

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bari*. Allora si faccia l'affidamento, ma non tre mesi da una parte e tre mesi dall'altra !

MARIDA BOLOGNESI. Esattamente. Anche io sono per l'affidamento. Però le situazioni sono molto diverse, perché alcuni bambini sono adottabili, altri invece hanno i genitori in carcere o morti ammazzati e che quindi non li riprenderanno mai, però hanno una nonna o una zia. Vi sono paesi che sentono il legame familiare in modo molto forte, ad esempio la Russia. Quindi va studiata una griglia ampia di possibilità che modifichi questo sistema.

Ho concluso il mio intervento e mi auguro che ci possano essere altre occasioni d'incontro.

MAGDA BRIENZA, *Presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Vorrei fare qualche precisazione sull'adottabilità. I bambini che in un anno dichiariamo adottabili in Italia sono aumentati notevolmente, essendo passati da quarantasei a novanta. Si tratta di figli non riconosciuti fin dalla nascita che sono aumentati notevolmente. Sono bambini abbandonati in ospedale e probabilmente si tratta di figli di donne extracomunitarie e dell'Europa dell'est. Questo è quanto si sente dire, ma non lo possiamo sapere con certezza.

Sono aumentate anche le dichiarazioni di adottabilità di bambini con genitori conosciuti, però la grande maggioranza è costituita da bambini che non sono stati riconosciuti alla nascita.

PRESIDENTE. È giusto fare un'unificazione dei servizi.

MAGDA BRIENZA, *Presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Sì, questo è indispensabile. Qui a Roma l'unifica-

zione dei servizi c'è già, perché i GIL adozioni si occupano sia delle adozioni nazionali che di quelle internazionali e gli operatori vengono formati ed utilizzati unitariamente.

Per quanto riguarda le adottabilità, è vero che se ne pronunciano poche, ma ciò avviene non per paura delle reazioni delle famiglie ma per la preoccupazione di vedere riformato il nostro provvedimento perché, se non c'è un abbandono conclamato, è molto pericoloso dichiarare un'adottabilità che può poi essere revocata, con notevoli danni per i bambini.

Rispondendo all'onorevole Bolognesi che si riferiva alla predisposizione di una banca dati, faccio presente che sono talmente numerose le domande presentate nell'ambito del distretto che non vengono proprio prese in considerazione, salvo eccezioni le disponibilità extra distretto.

Ricordo che su un totale di 1.030 domande, nel 2002, abbiamo pronunciato 141 adozioni. Si tratta quindi, poco più del 10 per cento. L'abbinamento viene effettuato scegliendo tra tutte le coppie che hanno presentato domanda, considerando naturalmente eventuali problemi del bambino, mentre, nel caso di neonati senza particolari problemi, la precedenza viene data alle coppie che hanno fatto domanda da più tempo.

Talvolta, attraverso annunci sui giornali — come su *L'avvenire* — siamo riusciti a collocare anche bambini con gravissimi handicap. Proprio poco tempo fa, ricordo una famiglia di Brindisi cui è stata affidata una bambina gravemente handicappata, i cui componenti quando hanno constatato i problemi della bambina, non hanno avuto alcun timore di occuparsene.

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bari*. Faccio i miei complimenti all'onorevole Bolognesi per la completa conoscenza delle problematiche attinenti alla materia e vorrei rispondere ad alcune sue osservazioni.

Se vogliamo realizzare una cultura che porti a considerare l'adozione nella sua interezza, è necessario distinguere tra la

vecchia e la nuova normativa. Se entriamo in questa logica, cominciamo a renderci conto che la normativa sull'adozione internazionale si può applicare alle altre e viceversa.

Circa il discorso relativo all'età — premezzo che i tribunali si stanno faticosamente adeguando alla nuova normativa — noi, nella motivazione del decreto di idoneità, non indichiamo alcun limite di età, proprio perché l'adozione è fatta nell'interesse del bambino. Talvolta, ci sono capitate coppie che avevano dichiarato di essere disponibili a prendere bambini di età inferiore ai due o tre anni e che poi ne avevano accettano uno di nove. Ricordo, inoltre, che nella motivazione indichiamo anche eventuali problemi di salute che hanno avuto i membri di una famiglia adottiva, in modo da mettere a disposizione dell'autorità straniera ogni elemento utile per la valutazione.

Sul problema dell'età, ciò che mi ha colpito è che l'evoluzione dei 45 anni — a cui neanche io do particolare importanza — è stata motivata dall'aumento della durata della vita, ma a mio avviso ciò dipende dalla cultura sottostante a tale scelta. Infatti, con la legge del 1967, il limite di età era 45 anni, ma tale limite fu ridotto a 40 dalla legge del 1983. Ciò ha accentuato la tutela del bambino. Successivamente è stata ripristinata la scelta adottata nel 1967, non si comprende perché. Malgrado questo, però, abbiamo sempre affidato neonati a coppie di 30 o 35 anni di età, e non di 45.

Per quanto riguarda i timori manifestati dall'onorevole Bolognesi sull'adozione mite, condivido quanto già detto dal presidente del tribunale per i minorenni di Roma. Bisogna considerare che, talvolta, l'adottabilità di bambini, in affidamento da sette o otto anni, viene fatta oggetto di impugnazione presso la corte d'appello, la quale, ormai da alcuni anni a questa parte, accoglie ogni impugnazione e dispone anche la restituzione del bambino alla famiglia di origine. Allora è davvero il caso di correre un tale rischio? Il presupposto base per l'adozione mite è che non vi sia una situazione di abbandono,

ma di semiabbandono, ossia una zona grigia. Quanto al rischio che si possa procedere a questa adozione piuttosto che a quella legittimante il problema è qual è il minor danno per il bambino. Personalmente, sarei felicissimo di fare la dichiarazione di adottabilità in tutti i casi, ma ci dovrebbero essere delle corti di appello con una cultura sintonica. O diventiamo tutti giudici ordinari e anche noi entriamo nella logica per cui di adozioni se ne fanno davvero poche, oppure i giudici d'appello diventano giudici con la nostra stessa cultura.

Per quanto riguarda la possibilità per l'adottato di accedere alle notizie sulle sue origini a venticinque anni, sapete bene che con l'adozione legittimante oggi ciò è possibile. Quindi, non cambia un granché con riguardo al rapporto con la famiglia d'origine se un tale rapporto sia stato mantenuto ininterrottamente sia pure con significative limitazioni (al mese in consultorio, in ambiente protetto) oppure se riprenda dopo qualche anno di interruzione. Scomparsa l'idea dell'adozione come seconda uscita, non c'è ad oggi una grande differenza. Però ciò evita lo *shock* e la distruzione di un bambino.

PRESIDENTE. È giustissimo e concordo pienamente con lei.

FRANCESCO PAOLO OCCHIOGROSSO, *Presidente del tribunale per i minorenni di Bari.* Quanto, infine, ai criteri per le domande di adozione di residenti fuori distretto, ho dato incarico alla cancelleria di considerare le coppie che dichiarino la loro disponibilità particolare ad adottare anche i bambini grandicelli o con *handicap*. Ma sono pochissimi casi. Ne abbiamo trovate tre: una di Gorizia, una di Genova e una emiliana. Per il resto sono tutte persone che vogliono bambini piccoli.

Per quanto riguarda gli abbinamenti, il primo criterio che usiamo è quello del territorio. Noi siamo competenti per i territori di Bari e Foggia: il bambino nato a Bari va tendenzialmente ad una famiglia di Foggia e viceversa, per creare una certa distanza. Poi c'è il criterio dell'età della

coppia, per cui a parità di condizioni è preferita quella più giovane. Infine, si tiene conto dell'anzianità della domanda. Vi sono altri criteri specifici, quali in caso di malattia del bambino la preferenza per una coppia di medici o infermieri. Ma si tratta di giudicare caso per caso. Questi, grosso modo, sono i criteri adottati e va considerato che li applichiamo ormai in una ventina di casi.

Secondo me, gli spazi per l'adozione, se nascono da questo confronto e portano ad un'integrazione normativa o interpretativa, possono essere ancora ampi e possono portare un rilevante contributo alla deistituzionalizzazione totale.

PRESIDENTE. Ringrazio i presidenti dei tribunali per i minorenni di Bari e di Roma per i loro interventi, che sono stati utilissimi. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 26 febbraio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

